

L'incontro

SETTIMANALE DELLA FONDAZIONE CARPINETUM

ANNO 14 - N° 5 / Domenica 4 febbraio 2018

Bellezza o trucco?

di don Gianni Antoniazzi

Esistono programmi di ritocco usati per migliorare l'immagine di modelle e attori. Tolgono rughe, snelliscono, ringiovaniscono, migliorano occhi e sorriso. Oramai i computer danno risultati incredibili. Per non parlare delle "magie" della chirurgia estetica. Ebbene, durante il viaggio in Perù papa Francesco si è rivolto ai giovani facendo notare che non si possono usare questo tipo di strumenti né per il cuore né per le amicizie e tantomeno per la vita: "È molto bello vedere le foto ritoccate [...] ma il cuore non si può "fotoshoppare", perché è lì che si gioca l'amore vero". Al di là dei trucchi, dunque, ci sarebbero due cure per rendere bello l'animo di una persona. Il Vangelo riporta le parole: "Beati i puri di cuore". Bisogna sapere che "puro", in ebraico, sta per "solo". Nel senso: "oro puro" vale come "solo oro". Dunque la beatitudine significa "beato chi ha un cuore solo". Come a dire: non è bello chi ha l'animo "doppio" e cambia di continuo a seconda delle situazioni. Bellezza è avere un cuore unico davanti a Dio, alla famiglia, nel lavoro e con gli amici. Non esistono programmi di ritocco che possano aggiungere un fascino di tale meraviglia. C'è, poi, una seconda cura di bellezza che non conosce età. Veniamo incantati quando troviamo un cuore che condivide le nostre difficoltà e le nostre fatiche. Il vero fascino viene da chi partecipa fino in fondo al peso delle nostre scelte, spartisce con noi le conseguenze dei nostri sbagli, la sofferenza delle nostre fragilità: quella persona ci piace, diventa per noi nobile e autentica. È una bellezza che ricolore la vita e la apre all'Eterno.





Velo, svelo, rivelo

di Cinzia Zordan *

**Il tempo di carnevale può essere metafora di quando si decide d'indossare una maschera
Un comportamento che lede le relazioni più importanti e chiede un grande lavoro interiore**

È carnevale! Che faccio, mi travesto? Indosso una maschera che mi consenta di vestire i panni di chi vorrei essere e non sono? È un'occasione per poter esprimere una parte di me poco nota o nasconderne una che non mi piace... È un gioco intrigante, una volta ogni tanto si può e, soprattutto, fa bene. Ma che cosa accade quando la maschera si indossa costantemente nella quotidianità, magari con le persone più vicine, il compagno, l'amico, il familiare? Con le persone con cui sincerità e trasparenza sarebbero indispensabili per una comunicazione corretta nelle relazioni interpersonali? Come in tutte le commedie, prima o poi la maschera cade e, di conseguenza, anche i rapporti apparentemente più solidi entrano in crisi. La delusione, in chi ci sta accanto, è profonda, genera un dolore acuto e anche un senso di inadeguatezza: "Che cieco a non capire, ho vissuto con uno sconosciuto, pensavo di sapere tutto di lui...". In realtà nessuno di noi in fondo è come appare; vi

sono in ognuno degli aspetti che non è facile svelare, o addirittura che noi stessi non conosciamo o semplicemente non accettiamo; indossare una maschera o farsi scudo di un



ruolo può essere protettivo, rassicurante. Nei 20 anni di servizio presso il consultorio Ucipem come consulente familiare, ho incontrato tante persone "in maschera". Ho ascoltato tante storie di dolore, delusione, amarezza, disperazione, sentimenti che, quando le maschere cadevano nell'intimità del setting, straripavano

come fiumi in piena e non era sempre facile costruire argini che li contenessero. Quasi sempre le maschere erano funzionali a un malessere, a un vissuto pesante e rinunciarvi non era sempre possibile. Esistono, però, delle alternative ai travestimenti che richiedono forza d'animo, pazienza e desiderio di cambiare modalità di approccio alla vita. La consapevolezza di sé, l'accettazione dei nostri limiti e delle nostre parti di ombra, il sapere che possiamo imparare a gestirle, la fiducia in noi stessi prima di tutto e poi in chi ci vive accanto e, perché no, anche il coraggio di chiedere aiuto a chi abbia le competenze per farci da specchio rimandandoci un'immagine di noi più completa e autentica. E poi... Con leggerezza, a carnevale indossiamo delle bellissime maschere e godiamocelo, considerandolo solo un momento di evasione!

(*) consulente

Consultorio familiare Ucipem
che ha sede in via Torre Belfredo 4 a Mestre



Testamento a favore della Fondazione Carpinetum

La Fondazione Carpinetum ha come suo unico scopo il supporto alle persone anziane accolte nei Centri don Vecchi e l'aiuto ai più bisognosi attraverso diverse iniziative solidali. Vive esclusivamente di offerte e dei contributi dati dalla gente di buona volontà, che vengono interamente destinati ad azioni di beneficenza. Per sostenerla è possibile anche fare testamento a suo favore: chi non avesse eredi oppure chi volesse comunque lasciare un legato, sappia che il suo grande gesto di generosità si tradurrà certamente in carità concreta, per fare del bene a vantaggio del prossimo.



Una risorsa preziosa

di don Fausto Bonini

Anche quando restano da soli gli anziani sono una componente importante della società. Hanno il compito di dare buoni consigli ai giovani per aiutarli a scegliere bene le loro strade

Prevenire e vincere la solitudine

Nella normalità della vita le donne vivono più a lungo degli uomini, quindi è più facile conoscere donne anziane sole, piuttosto che uomini anziani soli. Ma ne esistono e quasi sempre si tratta di persone tristi, incapaci di abituarsi alla solitudine, ma soprattutto incapaci di gestire da soli la propria vita. Le donne, invece, no. Se la cavano meglio, abituate come sono state da sempre a gestire la propria vita e quella del marito e dei figli. Per i sacerdoti la cosa dovrebbe essere diversa perché non hanno costruito una loro famiglia. Sono *single* da sempre e quindi dovrebbero essere abituati da sempre a gestire la propria vita. Oggi poi sono anche in buona compagnia perché i single sono tanti o per scelta o per matrimoni finiti male. Ma la solitudine è un brutto tarlo che a volte produce effetti devastanti nelle persone che si sentono inutili e spesso abbandonati da tutti. Così pensano e dicono. D'altronde più si avanza negli anni e più gli amici di un tempo si rarefanno perché muoiono. Mi diceva qualche tempo fa una donna ultracentenaria in buona salute fisica e mentale: "Nessuna delle mie vecchie amiche si ricorda più di me". E io a ricordarle che nel frattempo erano morte tutte e quindi non potevano né telefonarle né venirla a trovare! Il guaio di quella signora era che nella sua vita non aveva coltivato amicizie più giovani, tranne quella della nipote, l'unica persona giovane che andava a trovarla. Insomma, la soli-

tudine si previene coltivando rapporti, volendo bene alle persone, mantenendo contatti, rendendosi disponibili.

Persone sagge o vecchi brontoloni?

Un paio di domeniche fa la liturgia domenicale ci ha proposto la lettura della vocazione di Samuele. Ricordate? Samuele che si sente chiamato nel sonno e corre dal vecchio Eli per chiedergli che cosa volesse. Per tre volte succede. Alla fine il vecchio Eli fa capire al ragazzo Samuele che è il Signore che lo chiama e gli suggerisce di dire: "Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta". Ho pensato al ruolo del vecchio Eli nel dare il buon suggerimento al giovane Samuele. Non gli ha imposto niente, gli ha solo detto di rendersi disponibile al Signore, di realizzare la sua vita seguendo la sua vocazione. Ho pensato al grande compito dei nonni nei confronti dei nipoti o, in generale, al compito degli anziani nel dare buoni suggerimenti ai giovani perché scelgano bene le strade da percorrere nella propria vita. Buoni consigli, però, non le solite lamentele sulla bruttezza del tempo presente. E qui si apre per l'anziano un grande spazio di intervento. Purché lo sappia utilizzare e purché gli permettano di utilizzarlo. L'anziano non è un malato da "rottamare", ma una risorsa preziosa da utilizzare. Ne sanno qualcosa tutte le organizzazioni di volontariato che quasi sempre sono sostenute dalla disponibilità piena di moltissimi anziani. Lo stesso discorso vale per i preti anziani, tenendo conto che nella nostra Diocesi i sacerdoti ultraottantenni sono 75 contro i 107 che ricoprono tutte le altre età.





Fanale di coda

di don Gianni Antoniazzi

Il bisogno di farsi vedere

Come mezzo di comunicazione di massa, la televisione ha dato nuovi parametri di vita. Forse in tempi passati si dava attenzione a chi lavorava per il bene e offriva un aiuto. Con la televisione, invece, è diventato popolare chi appare di frequente e dà spettacolo di sé. Così alcuni hanno pensato che per essere "eroi" basta mettersi dietro agli intervistati e agitarsi come fanno le scimmie. In effetti "è più facile recitare ed esibirsi che essere coerenti, più comodo eccitare e distrarre che far pensare, più semplice impressionare che convincere" (Enzo Bianchi). Con l'avvento dei social network e delle immagini il passo è stato veloce: chi appare esiste, chi non

viene guardato rischia di sentirsi sepolto prima del tempo. Quanto dev'essere difficile per ragazzi, maschi e femmine, privi di fascino e appeal, camminare verso il futuro con fiducia e speranza. Lorenzo de' Medici diceva che la bellezza "si fugge" e altrettanto vale per

l'approvazione del mondo. Una volta, davanti al papa eletto c'era un ministro che agitava il turibolo con nuvole di fumo e diceva a gran voce: *Sic transit gloria mundi*, che significa: proprio come queste nuvolette di incenso, "così si dissolve la gloria del mondo".



In punta di piedi

Raggiri di bilancio

In questo periodo dell'anno bisogna pensare anche ai bilanci. C'è chi adopera trucchi per "correggerli" e ammorbidirli. Di per sé i conti servono a mettere ordine, vedere gli sbagli, accertare i punti deboli e definire le urgenze. Tutti capiscono che in queste vicende la per-

fezione non esiste. Una cosa è lo sforzo di guardare la realtà e tirarne le conseguenze, un'altra è il desiderio di adottare delle furbizie contabili per alterare i risultati e continuare a vivere secondo i capricci. La tentazione di mescolare le carte c'è per tutti: enti pubblici e privati, banche, ma anche realtà di fede e di carità. Il caso più eclatante fu quello di Lehman Brothers (ma il responsabile fu Richard Fuld) che nel settembre del 2008 passò in tre giorni dai vertici della finanza alla bancarotta. Da noi abbiamo visto situazioni più modeste di questa, ma ugualmente gravi. Per esempio: le banche di Montebelluna e di Vicenza dicevano di essere in buona salute, certificate da Bankitalia, ma "all'apparire del vero" sono cadute miseramente. Per parte nostra dobbiamo garantire che i bilanci della fondazione Carpinetum sono di natura diversa. Rispondono non a leggi da "italietta strapazzata", ma alla solidità della carità fraterna. Non ci sono falsità né raggiri. Tutto è alla luce del sole e dal prossimo anno contiamo di darne conto pubblicamente. Ciò sia detto perché i residenti non abbiano dubbi che la loro dimora non andrà all'asta, non certo a breve termine. (d.G.)





Restare se stessi

di Plinio Borghi

Ci risiamo: il carnevale impazza e pertanto “corre l’obbligo” di divertirsi, perché il rito lo richiede. Come ho sempre detto, è un obbligo cui non mi sento per niente vincolato, anche perché aborro sia il farlo a comando sia il doverlo circoscrivere in un ben preciso periodo: il buon cristiano dev’essere allegro di natura, anche in Quaresima e, di converso, la sua allegria non ha motivo di essere smodata. Approfittare del carnevale per mettere in atto forzature improprie, magari introducendole in situazioni o momenti nei quali ci sarebbe ben poco da ridere, è semplicemente ridicolo. Altra cosa è riprendere e far rivivere certe tradizioni, che portano in nuce un bagaglio culturale di tutto rispetto, dove trovano spazio usi e costumi che nel tempo si sono arricchiti di simbologia, di spaccati di vita vissuta, di alto pregio artigianale, di *vis* polemica verso le figure di spicco (che arricchiscono i carri allegorici in modo simpatico) e così via. In questo caso è funzionale concentrare tali espressioni in un unico periodo perché da un lato stimola la partecipazione e dall’altro mette meglio in risalto taluni aspetti che, se collocati in un contesto di-

verso, potrebbero non ottenere una congrua attenzione. Se per dare supporto all’insieme qualcuno si diverte anche a mettersi in costume o a promuovere un clima più festaiolo a vari livelli ben venga, purché non succedano fenomeni analoghi a quelli che si registrano nei campi da calcio, dove troppo spesso ben individuabili manigoldi prendono a pretesto gli avvenimenti sportivi per dare la stura ai loro istinti di bassa lega, per non dire belluini. E purché, finita la kermesse, tutti ci ricordiamo di riporre le maschere e di ritornare ad essere noi stessi. Qui purtroppo casca il solito asino, perché non sono pochi coloro i quali la maschera la portano per tutti i giorni dell’anno e quasi sempre più d’una, da indossare a seconda delle circostanze, come ho avuto modo di argomentare ampiamente in altra occasione (e che magari, nel marasma generale, si tolgono solo a carnevale, tanto nessuno li riconoscerebbe!). Non per tutti è facile essere sé stessi e presentarsi sempre come tali agli altri: per i più è comodo vivere camuffati e vendere una propria immagine alterata. È un atteggiamento che nasconde parecchie sindromi diffu-

se, come il complesso di inferiorità, l’aggressività nei confronti dei più deboli o una forzata remissione nei confronti dei forti (difetto più odioso nelle persone che ricoprono incarichi autorevoli), il vuoto culturale, spesso travisato con plateali uscite da tutto-ologo, ovvero l’esibizione pesante della propria preparazione con il chiaro intento di mettere in difficoltà gli interlocutori, senza contare la ricerca di credito millantando capacità ben lungi dal possedere, messa in atto magari per questioni di carriera, cosa che assume una particolare gravità se esercitata in professioni delicate, e potremmo continuare con molti altri esempi. No, così non può andar bene e non tanto perché prima o poi il palco può crollare, e sarebbe una mazzata devastante, quanto perché è penoso vivere sempre sul filo del rasoio. La nostra fede e la nostra dottrina ci chiedono di accettare in pieno la nostra umanità, con tutti i suoi limiti, e di viverla al meglio, con la fronte alta e con coraggio. Allora prendiamo un bel sacco, mettiamoci dentro senza indugio tutte le maschere e, se proprio non abbiamo il coraggio di buttarlo, almeno usiamole una alla volta, ma solo a carnevale.



Grazie ad alcuni benefattori speciali

La Fondazione Carpinetum desidera esprimere la propria riconoscenza alle pasticcerie “Café Retrò”, “Ceccon”, “Dolci e Delizie”, “Dolciaria mestrina” e “Milady”, che praticamente ogni giorno donano i loro dolciumi freschi e squisiti ai sei Centri don Vecchi, oltre che alle due mense per i poveri di Ca’ Letizia e dei frati Cappuccini. Gratitude va al Banco alimentare di Verona che qualche giorno fa ha donato un bilico di generi raccolti con la colletta della solidarietà promossa in occasione dell’Avvento da Comunione e Liberazione.



Giù la maschera

di Federica Causin

Malgrado lo stato d'animo un po' uggioso, che non dipende soltanto dalla stanchezza di fine giornata, inizio a scrivere. Dopo molti anni di onorato servizio, la mia camera da letto andrà in pensione e ho trascorso il pomeriggio a dirigere i lavori di "svuotamento". Nell'aria si respira l'entusiasmo per una novità che sa di buono e che racconta la mia serenità di oggi, però guardando l'armadio ormai vuoto, mi sento un po' spogliata. E così, con un pizzico di malinconia che forse condizionerà queste righe, provo a riflettere sul carnevale e su quel che ci trasmette. Se penso alle maschere, vedo la faccina divertita delle mie nipotine e di Elena, in particolare, che non sta nella pelle all'idea di poter indossare il suo vestito di Elsa, gentile e graditissimo dono di Babbo Natale. Per un attimo è stata ammaliata dal simpaticissimo costume da ape di Erica, ma poi il fascino della principessa dei ghiacci ha avuto la meglio. Da bambini, la possibilità di calarsi nei panni di qualcun altro libera la fantasia e regala la possibilità di affacciarsi su mondi nuovi, di conoscere e sperimentare. Credo che, almeno una volta durante l'infanzia, tutti abbiamo detto "facciamo che io ero". I piccoli indossano le maschere con il sorriso e, quando azzardano un passo

di troppo che potrebbe non piacere a mamma e papà, si rifugiano subito in un provvidenziale "era per finta". Alcuni siparietti sono davvero irresistibili e le povere zie devono compiere sforzi sovrumani per non scoppiare a ridere! Poi, con l'approssimarsi dell'adolescenza le maschere possono diventare più insidiose, perché spesso vengono indossate picchiettando sulla tastiera di un computer e il confine tra ciò che si è e ciò che si vuole mostrare di essere si assottiglia pericolosamente. I social network e il mondo dei contatti virtuali in qualche modo legittimano coloro che, invece di condividere esperienze, informazioni o pensieri, decidono di nascondersi dietro un'immagine, creata ad arte, che considerano più vincente, più accattivante, all'occorrenza aggressiva, salvo aprire talvolta a risultati catastrofici. Come dimostrano alcuni recenti episodi di cronaca, quella maschera viene anche adoperata per raggirare persone, anche adulte, approfittando di un momento di fragilità o debolezza. Concludo con un interrogativo che mi frulla per la testa: le parole che preferiamo non dire perché potrebbero risultare scomode o le scelte che lasciamo in sospeso per timore, sono forse una maschera che non ci accorgiamo di portare?



Lente d'ingrandimento

di don Gianni Antoniazzi

Cosa ci insegna la Shoah

Spesso i regni di questo mondo si fondano sull'inganno. Basta leggere il sogno di Nabucodonosor, re di Babilonia. Ne parla l'antico libro del profeta Daniele. Mentre dormiva, il potente signore vide il suo regno rappresentato da una grande statua: "Aveva la testa d'oro, il petto d'argento, il ventre di bronzo, le gambe in ferro e i piedi con una miscela di ferro e creta. Una pietra si staccò dal monte, andò a battere contro i piedi, li frantumò e la statua divenne polvere dispersa dal vento" (cfr Dan 2,32 ss). L'immagine attesta che i regni del mondo si sostengono su trappole fragili. Prima o poi il palco cade. Ebbene: sabato scorso abbiamo celebrato la Giornata della Memoria, ricordando lo sterminio degli Ebrei portato a compimento durante la seconda guerra Mondiale. Furono i nazisti e i fascisti, insieme, ad organizzare questa distruzione di massa. Le loro leggi, il loro regime, non trovavano opposizione perché il pensiero del popolo era guidato ad arte dalla propaganda attraverso i mezzi di comunicazione dell'epoca. C'era poi lo strumento del diritto che, secondo logiche di prepotenza, assicurava una protezione al sistema. In questo modo la nostra Europa ha conosciuto il buio di uno sterminio costato milioni di esseri umani anche fra gli opposti schieramenti nemici. La statua del potere, però, ha sempre piedi fragili. Come il ferro non si mescola all'argilla, così il regime non riesce mai a fondersi col rispetto dell'uomo. Sul palcoscenico della storia, prima o poi la vita scarta chi pensa di guidare le nazioni senza passare attraverso la porta stretta del servizio agli ultimi.



Una casa per donne

di Luca Bagnoli

Colloquio con Romano Berti, presidente Associazione S. Antonio Mestre

Come nasce Casa Taliercio?

“Avevamo il desiderio di esercitare la carità in modo concreto. Siamo agli inizi del 2000. Così contattiamo la Caritas e i Servizi sociali del Comune, per capire quale fosse l'esigenza prioritaria. L'analisi ci indicò le difficoltà delle donne, soprattutto provenienti dall'est Europa. Dovevamo accoglierle, costruire loro una casa. Ne individuammo una. Molti locali di proprietà della Chiesa sono inutilizzati, come l'ex convento di suore elisabettine! I problemi tecnici furono numerosi, parliamo di 25 anni d'abbandono, ma alla fine riuscimmo a superarli e inaugurammo Casa Giuseppe Taliercio, in memoria dell'ex direttore del petrolchimico”.

Come procede il progetto?

“Oggi siamo 43 volontari. Abbiamo un solo dipendente, in grado di comunicare con i diversi idiomi parlati in struttura. Qui si collabora, ospiti comprese. Dopo cena organizziamo corsi di lingua e legislazione italiana, diritti e doveri del lavoratore, servizi offerti dal territorio, cura di una persona anziana. Poi tutti a letto. La mattina viene servita la colazione e alle 9 la casa si svuota. Da quel desiderio sono trascorsi 14 anni. Abbiamo esaudito settemila richieste d'aiuto”.

Quali donne bussano alla vostra porta per chiedere una mano?

“Quelle appena arrivate nel nostro Paese, che non parlano italiano. E quelle che hanno perso il lavoro, magari a causa del decesso dell'anziano assistito”.

Dunque non vengono temporaneamente ospitate nella casa dove hanno prestato servizio?

“Purtroppo no. Quasi sempre vengono invitate a lasciare subito l'abitazione, spesso dopo anni di vita in famiglia. Per fortuna quelle che transitano qui riescono a trovare un impiego in tempi celeri”.



Quali sono i requisiti per beneficiare dell'ospitalità?

“Non facciamo alcun tipo di selezione. Qui vige l'ordine di arrivo. Non possiamo e non vogliamo indagare sulla storia di queste donne. Forse siamo un po' superficiali, ma con la Questura gli accordi sono chiari: per sei giorni accettiamo solo chi possiede un documento d'identità, dal settimo è necessario il permesso di soggiorno... Ogni tanto la polizia viene a prelevare qualche ospite...”.

Accogliete donne in difficoltà, prevalentemente straniere: come vengono a conoscenza di questo luogo?

“Inizialmente lo avevamo pubblicizzato, ma senza successo. Viviamo di passaparola. E di rapporti con il Centro Donna e con il Servizio Immigrazione del Comune”.

I vostri sforzi sono encomiabili. Tuttavia siete chiusi in agosto: cosa diciamo alle ragazze con difficoltà estive, di tornare a settembre?

“È vero, ha ragione. Ma in agosto

siamo senza volontari e Ca' Letizia, la mensa che ci fornisce i pasti, è chiusa. Mi creda, è impossibile coprire quel periodo”.

Cosa potrebbe aiutarvi?

“Le spese annuali ammontano sui 35 mila euro. Il 5x1000 ci sostiene. Messaggero Servizi, quando non riusciamo a pagare l'affitto, ci sostiene. Il Comune, quando accogliamo le donne che invia, non ci sostiene. Ecco, un aiuto economico sarebbe gradito”.

Quindici anni fa l'emergenza riguardava l'est Europa. Dal 2011 riguarda l'immigrazione innescata dalle primavere arabe, ma i vostri dati non indicano alcun ospite proveniente da quelle regioni del mondo...

“Sono persone spesso prive di documento e accudite dalle cooperative”.

Quindi in otto anni non si è presentato nessuno con un documento non indicante altra collocazione: se accadesse?

“Le accoglieremmo”.

La scheda

L'Associazione S. Antonio Mestre nasce nel 2002 allo scopo di svolgere attività assistenziale. Si rivolge soprattutto al tema dell'accoglienza, della promozione umana e dell'integrazione. Organizza pranzi multietnici, concerti, spettacoli, e forma i volontari. L'opera principale è Casa Giuseppe Taliercio, inaugurata nel 2004 e pensata per donne in difficoltà. La struttura, aperta quotidianamente dalle 17.30 alle 9 del giorno seguente, ospita fino a 21 persone per un tempo che varia da 6 a 18 giorni. Offre cena, colazione e pernottamento in camere con bagno. È inoltre attivo uno sportello dedicato al tema dell'immigrazione, il mercoledì dalle 17.30 alle 19. Nel 2017 sono state accolte 356 donne. L'associazione e la Casa Taliercio si trovano a Mestre, in via Aleardi 154. Contatti: 0415317715, www.associazionesantantonio-mestre.org, www.casataliercio.org.



Incontri che restano

di Luciana Mazzer

La Giornata della Memoria è un baluardo per non dimenticare e perché non ritorni mai più l'orrore dell'olocausto.

Baby sitter dei due nipotini, uscivo con loro a metà pomeriggio. L'appartamento dei nonni materni era meta quotidiana. Il nonno usciva dalla sua stanza solo per salutare o bere il caffè con noi. La sua camera era un grande studio; dovunque pile e pile di dischi di musica classica che l'anziano ascoltava in continuazione, su un grande giradischi; una grande poltrona di pelle; un lettino da ambulatorio medico che stonava con il resto dei pochi mobili di grande pregio. Dietro la scrivania, un'antica libreria, stipata di libri, occupava l'intera parete. All'interno del vetro centrale una stella di Davide dai contorni sfilacciati. Primogenito di una ricca famiglia ebrea, era stato mandato alla Sorbona, dove aveva conseguito la laurea in Medicina. In seguito, aveva conseguito anche la specializzazione in Pediatria. Tornato in Italia, si era sposato con la bella, innamoratissima figlia di amici. Hitler e i suoi degni avvoltoi, come li definiva il caro dottore, erano oramai padroni d'Europa. La primogenita della coppia aveva cinque anni quando nacque il fratellino. In quanto ebreo, il giovane valentissimo dottore era stato "sospeso" dal primariato della divisione di Pediatria della città. Il primo a lasciare la famiglia fu proprio l'ultimo nato. Affidato ad amici di religione cristiana, fu portato negli States e lì affidato alla famiglia

della zia materna. La giovane coppia visse quel devastante distacco con la vana consolazione che quella era stata la cosa più giusta da fare per la sicura salvezza del figlio. Dalla sera alla mattina, la primogenita divenne nipotina di una coppia di anziani fattori, che da sempre, in Toscana, con figli e nipoti si prendevano cura di una proprietà della famiglia di lui. La moglie, non più madre, fu nascosta in un luogo sicuro in attesa di essere raggiunta, a breve, dal marito. Che, invece, fu catturato da alcune camice nere. Accertata la sua appartenenza alla "disgraziata razza", dopo due brevi tappe, arrivò al campo di sterminio di Buchenwald. Nelle prime settimane il medico pensò di togliersi la vita. Si accorse, però, che nessun carnefice, per quanto crudele, avrebbe potuto togliergli specifiche conoscenze acquisite in anni e anni di studio e di ricerche e, grazie ad esse, cercò di sopravvivere e far sopravvivere. Complici alcuni compagni di baracca, con grande lavoro e altrettanto rischio, un cucchiaino divenne un affilatissimo bisturi, la preziosissima acqua bollente fu disinfettante e mezzo di sterilizzazione per "fasce" strappate dalle divise dei cadaveri. Fu un neonato di pura razza ariana a salvargli la vita. Poco lontana dal campo, c'era la fattoria di un contadino soldato, mandato a combattere per la gloria di Hitler e della Germania nazista. Uno dei graduati "avvoltoi" del campo, pur con moglie e figli vicini, aveva fatto il nido nel letto della giovane donna sola.

Con il pretesto di portare aiuto alla povera moglie di valoroso milite rimasta sola per la gloria del popolo nazista, il colpevole, laido individuo, portò alla fattoria il prigioniero medico. In quelle occasioni, mentre usciva dal lager, la scritta *Jedem Das Seine* ("ad ognuno il suo"), leggibile solo dall'interno del campo, lo faceva piangere di nascosto dal suo aguzzino. Qualche patata e qualche pagnotta, dategli dalla donna, enormi sorsate di latte bevute di nascosto dal secchio della mungitura, bocconi di strutto rubati dal bariletto e inghiottiti nonostante la repulsione, aiutarono il prigioniero a non morire di fame. La volontà e il pensiero della famiglia gli permisero di resistere al freddo, alle fatiche, alle punizioni del campo, al desiderio di farla finita. Quando gli riusciva, rubava nella concimaia avanzi e scarti di cibo appena buttati, per portarli di nascosto ai compagni di baracca. Dopo la nascita del bimbo, il prigioniero, certo della sua prossima uccisione, come più volte gli aveva anticipato l'avvoltoio padre per assicurarsi l'assoluto silenzio su quanto avvenuto, dovette ricredersi: il 12 aprile 1945 il campo fu liberato dalle truppe americane. Questo mi raccontò il caro, mai dimenticato dottor Ancona, mentre i nipotini giocavano nel grande studio. Il lettino dell'ambulatorio di un tempo, divenne letto ideale per il vecchio medico, che dal suo ritorno da Buchenwald riuscì a fare i suoi brevi tormentati sonni solo su quel rigido stretto giaciglio, simile al tavolaccio su cui aveva riposato durante la sua permanenza all'inferno. Con l'abituale serena calma, mostrandomi il numero inciso sulla pelle del suo braccio, l'anziano mi disse: "Hanno sfregiato, inciso la nostra pelle. La cosa peggiore, però, è che hanno fatto la medesima cosa al nostro cervello, in troppi casi al nostro cuore". Hitler e i suoi degni avvoltoi non erano però riusciti a distruggere nel caro medico ebreo gentilezza, rispetto, bontà, tenerezza, che lui continuò a riversare sul suo prossimo, sino alla fine. Nonostante il tanto male patito.





La Madonna Candelora

di don Sandro Vigani

Nell'immaginario collettivo popolare la festa della Madonna Candelora segna il passaggio dall'inverno al tempo che prepara la primavera: *“Quando vien la Candelora, de l'inverno semo fora; ma se piove o tira il vento, de l'inverno semo dentro”*.

Oppure:

“Da la Madona de la Ceriola, de l'inverno semo fora. Se xe soleseo, ghe n'è un altro mesareo”

Oppure:

“Ceriola nevegarola, de l'inverno semo fora; Ceriola solariola, ne l'inverno semo ancora”.

In alcuni luoghi il 2 febbraio veniva chiamato *Giorno dell'orso* perché in questo giorno l'orso si sveglierebbe dal letargo e uscirebbe fuori dalla sua tana per vedere come è il tempo.

La festa cristiana

Il 2 febbraio la Chiesa celebra in un'unica festa due momenti dell'infanzia di Gesù: la sua presentazione al tempio e la purificazione di Maria (Vangelo di Luca 2,22-39). La legge

mosaica prescriveva che ogni primogenito maschio fosse portato al tempio otto giorni dopo la nascita per essere offerto a Dio e quindi “riscattato” dai genitori mediante un'offerta. Stabiliva inoltre che quaranta giorni dopo il parto la puerpera si recasse al tempio per fare un'offerta per la sua purificazione. Per questo la festa viene detta anche “della Purificazione di Maria”.

L'origine della Candelora

Chiamata in greco *festa dell'Ipapante* cioè dell'Incontro di Gesù con il vecchio Simeone, stabilita il 2 febbraio dall'imperatore Giustiniano, nel linguaggio popolare è *la festa della Candelora* o *di Santa Maria Ceriola*. Il nome deriva dal fatto che la celebrazione liturgica della festa incomincia con la benedizione della candele accese e la processione, per ricordare le parole pronunciate dal vecchio Simeone, quando incontra il Signore bambino: *“... Luce per illuminare le genti e gloria del tuo popolo Israele”*. Da qui il termine dialettale con il quale viene chiamata la festa: Zeriòla, da *zera*, cioè cera, candela. Le candele accese, segno di Gesù Cristo luce del mondo, richiamano anche il cero consegnato ai genitori nel giorno del battesimo e quelli accesi all'inizio della

veglia pasquale. Al termine della Messa le candele vengono portate nelle case e conservate con cura: venivano accese con devozione dalla gente di campagna per cacciare la tempesta e la grandine che possono rovinare il raccolto. A volte era il campanaro o il sacrestano che portava nelle case le candele benedette, ricevendo in cambio salami, uova o prodotti della terra. La candela della festa della Candelora serviva anche a tenere lontane le streghe o a trovare le cose perdute. Nata in Oriente nel VII secolo, la benedizione delle candele portate in processione, chiamata *cereorum luminibus coruscan*, è documentata a Roma tra la fine del IX e l'inizio del X secolo, probabilmente introdotta dal clero francogermanico. Ma il segno della luce precede la stessa festa cristiana. All'inizio di febbraio i romani celebravano *la festa di Giunone purificata* durante la quale i fedeli correvano per la strada con fiaccole accese. Alla purificazione di Giunone papa Gelasio avrebbe sostituito *la Purificazione di Maria*. Sempre nei primi giorni di febbraio anticamente si celebravano *i Lupercali*, dedicati al dio Fauno protettore delle pecore e delle capre, per chiedere purificazione e la fertilità della terra in vista della primavera.

Bambini e presepi

Il *Lunario Toscano* dell'anno 1805 conferma il carattere “sostitutivo” della Candelora: *“La mattina si fa la benedizione delle candele, che si distribuiscono ai fedeli, la qual funzione fu istituita dalla Chiesa per togliere un antico costume dei gentili, che in questo giorno in onore della falsa dea Februa con fiaccole accese andavano scorrendo per le città, mutando quella superstizione in religione e pietà cristiana”*. In questo giorno, a fine Messa in molti luoghi i bambini erano benedetti, ricordando Gesù portato al tempio. Un tempo era consuetudine disfare in questa festa i presepi preparati per il Natale.





Capire dove sei

di padre Oliviero Ferro, missionario saveriano

Un posto speciale dove puoi osservare la vita in Africa è certamente il mercato. Ma non ci devi andare pensando di comperare solo quello che ti serve. Prenditi il tuo tempo e impara a guardarti intorno. Certo, sei andato per fare i tuoi acquisti, ma non basta. Stai entrando in un mondo speciale e allora vivilo pienamente. Era successo anche a me, la prima volta. Noi che veniamo dal cosiddetto primo mondo, abbiamo sempre fretta. Ma con la fretta non si va da nessuna parte. Già la strada che porta al mercato è un buon punto di osservazione. Anche se stai guidando il fuoristrada, devi fare attenzione al traffico da e per il mercato. Altre camionette cariche di gente e di cose ti seguono. Poi la gente a piedi, in bicicletta, in moto o tirando qualche animale recalcitrante. Finalmente arrivi al mercato. Cerchi un posto dove posteggiare l'auto e con il tuo accompagnatore ti fai largo nella calca. Qualcuno ti guarda meravigliato, unico bianco in mezzo a tante persone di colore scuro. Ma poi l'atmosfera ti prende e anche tu ti mescoli in questo mondo speciale. Ti viene subito da domandare a qualcuno, *weye, unauzisha nini?*, "tu, che cosa vendi?". E lui, con fare sornione, cerca di farti capire che è qualcosa di speciale e che costa poco per te. Ma ormai, anche tu ti sei fatto furbo e sai che cercano sempre di aumentare il prezzo, perché tu vieni da lontano. Allora gli rispondi che passerai più tardi. Lui capisce che tu hai



capito e ritorna alla carica, ma la prima volta gli è andata male. Continui il tuo giro e ti viene voglia di comperare qualcosa di speciale. Chiedi il prezzo e subito ti viene sparata una cifra considerevole. Tu provi a contrattare e il tempo passa. Lui non vuole scendere più di tanto e allora te ne vai via. E, magicamente, ti corre dietro e ti chiede il prezzo che tu hai pensato. Bastava avere un po' di pazienza (ma quanta?). Tutti vendono qualcosa, perché poi tutti hanno bisogno di comprare qualcosa. È la vita che li porta a questo. A casa c'è qualcuno che li aspetta con ansia!



L'anniversario

Due anni senza Giulio

di Margherita Rossi

Due anni e non si sa ancora perché. Non sappiamo ancora niente. Giulio Regeni era andato in Egitto come ricercatore. Aveva 28 anni. I genitori se lo sono visti ritornare martoriato al punto da averlo riconosciuto soltanto dalla punta del naso. Arriveremo mai a sapere come sono andate realmente le cose? Conosceremo la verità dei fatti? Evidentemente io non posso dare risposte che non ho, come tutti noi. So che in tutta Italia il 25 gennaio ci sono state manifestazioni per non dimenticare e per continuare a chiedere "verità per Giulio Regeni". Chi ha camminato con una fiaccola, chi ha

pregato, chi si è riunito in un teatro, tutti a chiedere verità e giustizia di



quel che è successo: per i genitori, per gli amici e per noi tutti che continuiamo a vivere la nostra vita, i nostri impegni, il nostro quotidiano e abbiamo i nostri pensieri. All'interno di tutto questo c'è però un angolino per lui, perché vogliamo sapere che cosa ha portato un ragazzo con un viso pulito, appassionato ai suoi studi, impegnato a progettare quella che sarebbe diventata la sua professione, il suo futuro, la sua vita, a finire gettato come un sacco sul ciglio di una strada qualsiasi di un Paese del nord Africa. Questa domanda sarà posta finché ci sarà una risposta. Per Giulio e per l'Italia.

La Cittadella della solidarietà

Sottoscrizione cittadina a favore della costruzione della nuova opera di bene

La famiglia Carrer, in occasione del terzo anniversario della morte della loro cara Giovanna, ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per onorarne la memoria.

La signora Zanon e i suoi figli, in occasione del 2° anniversario della morte del loro caro Pierfrancesco, hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in ricordo del loro caro congiunto.

È stata sottoscritta un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria dei defunti Paolo Mazza Balestrieri e suo padre Pietro.

La moglie del defunto Lucio ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in sua memoria e in memoria dei defunti delle famiglie: Trucillo e Agostinelli.

Il marito della defunta Gabriella ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per ricordare la sua cara consorte.

La moglie del defunto Sigfrido ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per ricordare il suo caro marito.

In occasione dell'anniversario della morte di Arnoldo, la sua famiglia ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20.

La sorella della defunta Gabriella Bolla ha sottoscritto dieci azioni, pari a € 500, per onorare la memoria della carissima congiunta.

La signora R. ha sottoscritto tre azioni, pari a € 150, in ricordo dei suoi genitori Lorenzina e Vittorio e del fratello Mario.

Il figlio dei defunti Virgilia e Attilio ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in memoria dei suoi genitori.

Il dottor Giancarlo Florio ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per ricordare il suo amico Riccardo.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria dei defunti delle famiglie Bormeau, Grossi e Scattolin.

La signora Antonietta Gori ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria dei defunti: Giancarla, Emanuela, Paola e Martina.

La signora Mariella Dogà ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per ricordare i defunti delle famiglie Carlin, Parisen e Dogà.

È stata sottoscritta mezza azione, pari a € 25, in ricordo dei defunti: Francesca, Damiano, Paolo, Carmela e Antonio.

I coniugi Pinelli hanno sottoscritto quasi

mezza azione, pari a € 20, per ricordare la zia Alma Brioschi.

La moglie e la figlia del defunto Ferruccio Tedeschi hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria del loro caro congiunto.

La famiglia dei defunti Oliviero e Nuzzolo hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria dei loro cari.

È stata sottoscritta mezza azione abbondante, pari a € 30, in ricordo dei defunti: Renato, Adelina e Renata.

È stata sottoscritta un'azione, pari a € 50, in memoria dei defunti: Roberto, Antonio e Luisa.

Le tre figlie della defunta Luigia Seno hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria della loro cara madre.

È stata sottoscritta mezza azione abbondante, pari a € 30, in memoria di Eros Curti.

La figlia della defunta Lidiosa ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in occasione dell'anniversario della morte della sua cara madre.

La residente dell'appartamento n. 18 del Centro Don Vecchi di Campalto ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per festeggiare il suo compleanno.

I signori Giovanni Bernardi e Maria Rosaria Bellocchio del Centro Don Vecchi di Campalto hanno sottoscritto ciascuno quasi mezza azione, pari a € 20.

Il signor Bimonte ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria della sua carissima moglie Rosetta Corrà.

La signora Liliana Piolli ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20.

La signora Maria Pizzolato ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20.

La signora Adriana Avandero ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20.

I signori Mariella Benozzi, Rino Chiminazzo, Valeria Semenzato e Tersilla Costellaro, residenti al Centro Don Vecchi 2, hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, ciascuno.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria dei defunti: Sebastiano e Giovanna.

I familiari del defunto Alessandro Favaretto, in occasione del 2°

anniversario dalla sua morte, hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per onorarne la memoria.

La famiglia del defunto Enrico Lombardo ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in memoria del loro caro congiunto.

La signora Renata Marchesan ha sottoscritto un'azione, pari a € 50.

La signora Antonia Ruffato ha sottoscritto due azioni, pari a € 100.

La signora Antonietta Gori ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20.

La signora Paolina ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20.

La signora Giovanna Bonaga ha sottoscritto mezza azione, pari a € 25.

La signora Annamaria Nicotera ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per ricordare i defunti della sua famiglia e quelli della famiglia del marito.

Il signor Talliani ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20.

La signora Nicolina Schüller ha sottoscritto mezza azione, pari a € 25.

La signora Raimonda De Ambrosi ha sottoscritto mezza azione, pari a € 25.

La signora Ofelia Patrizio ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20.

CENTRI DON VECCHI Concerti febbraio 2018

CARPENEDO

Domenica 4 febbraio 2018
ore 16.30
Musica per tutti con la
Modern band

MARGHERA

Domenica 11 febbraio 2018
ore 16.30
Carnevale con
Silvano

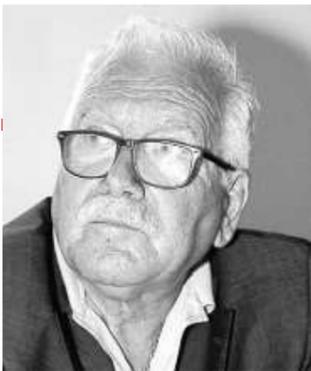
CAMPALTO

Domenica 11 febbraio 2018
ore 16.30
Musica ballabile con gli
Over 60

ARZERONI

Domenica 18 febbraio 2018
ore 16.30
Gruppo corale
La Barcarola

Ingressi liberi



Mestre porto fluviale

di Sergio Barizza

Se è presumibilmente vero che il primitivo borgo di Mestre crebbe grazie alla sua posizione lungo l'asse stradale romano che portava ad Altino, è altrettanto vero che, dopo che le strade divennero insicure perché ripetutamente percorse da eserciti di barbari provenienti da nord, divenne un frequentato porto fluviale. Le ricerche di Wladimiro Dorigo e le conoscenze che via via continuano a crescere grazie a rinvenimenti archeologici, permettono di delineare la progressiva articolazione di una serie di scali. La presenza di alcuni toponimi nella zona dell'attuale piazza Ferretto ci aiuta in questo percorso. Chi avesse la fortuna di avere fra le mani una mappa ottocentesca del centro di Mestre potrebbe notare come il fabbricato costruito sopra il ramo del Marzenego detto delle Becarie (che oggi ospita una cartoleria) venisse definito "fabbricato ex dogana" e come la strada che, lì a fianco, scende verso la riva dello stesso Marzenego fosse denominata "via Pescheria Vecchia" (una targa è ancora lì a testimoniare, sulla parete di quella che fu per molti anni la libreria Moderna). "Pescheria vecchia" e "fabbricato ex dogana" fanno riferimento al periodo in cui Mestre divenne un importante porto fluviale per il transito di merci da e per Venezia, di cui quella zona - attorno alla torre che oggi noi conosciamo come dell'orologio - costituiva praticamente il nucleo centrale. Non a caso c'è la torre: in origine (senza orologio posto sul finire del Cinquecento; senza i merli aggiunti all'inizio dell'Ottocento; senza i finestrini aperti nel 1902) era una casa-torre di proprietà dei conti di Collalto che da lì controllavano la riva di scarico delle merci che era stata loro concessa dal vescovo di Treviso al quale pagavano un pedaggio, essendo lo stesso vescovo l'unico avente diritto di esigere un pagamento per il transito sul fiume Marzenego. Unitamente alle

barche che trasportavano merci, a risalire il fiume erano anche, fino a tempi recenti, barche di pescatori, per lo più buranelli, che su quella riva vendevano quanto avevano pescato in laguna. Non era l'unico approdo: un po' più a monte, dove sorgeva il Castelvecchio (l'area dell'ex ospedale Umberto I, purtroppo abbandonata), c'era un altro piccolo porto, il "porto di Mestre" di esclusiva proprietà del vescovo di Treviso. Ce n'era poi un terzo, quello di San Lorenzo, che era attivo solo in occasione dell'omonima festa e sorgeva praticamente di fronte a dove, nella seconda metà del Cinquecento, sarebbe nato un convento di monache benedettine che avrebbe dato pure il nome all'altro tratto del Marzenego ("ramo delle Muneghe", appunto), mentre un altro porto ancora, sicuramente il più attrezzato, sorgeva verso il margine lagunare, grosso modo dove oggi sorge il quartiere Pertini, ed era conosciuto come "porto di Cavergnago". Il corso del Marzenego,-- che si biforcava poco a monte del Castelvecchio e si riunificava accanto all'attuale piazzale Cialdini, permetteva l'afflusso di merci da e per Venezia in quell'isola dove sorse il piccolo borgo di San Lorenzo e dove

progressivamente si sarebbe creata una grande piazza del mercato, presto denominata semplicemente "piazza Maggiore". Quasi tutti questi porti vennero progressivamente abbandonati dopo l'apertura alla navigazione, nel 1362, del Canal Salso che presto concentrò su di sé il traffico di passeggeri e merci per Venezia che facevano scalo in piazza Barche. Sopravvissero solamente Fusina e Campalto. (3/continua)

Invito a pranzo per anziani soli

La Fondazione Carpinetum ricorda a tutte le persone interessate che la prima e la terza domenica di ogni mese al Seniorerestaurant del Centro don Vecchi 1, con ingresso da via dei 300 campi a Carpenedo (dietro viale Don Sturzo), sono invitati a pranzo tutti gli anziani della città che vivono da soli, previa prenotazione telefonica in orario d'ufficio contattando la segreteria al numero 0415353000. I prossimi appuntamenti sono dunque fissati per domenica 4 febbraio e per domenica 18 febbraio, alle ore 12.30.



Il ramo delle Muneghe del fiume Marzenego riportato alla luce in via Poerio